

# Trotsky: Terrorismo e Comunismo

di Francesco Ricci

## Un Treno Speciale

Il treno era attrezzato per servire da ufficio e da quartier generale, da centrale di comando e da mezzo di guerra. I suoi vagoni ospitavano uffici per i segretari, una biblioteca, una tipografia per stampare volantini, una stazione radio, una mensa; ma anche alcune carrozze armate con mitragliatrici e un garage con autoblindo per rapide incursioni verso le linee nemiche.

Per i due anni e mezzo della guerra civile il treno percorse in lungo e in largo un fronte di ottomila Km. Su questo fronte la rivoluzione russa si difendeva dagli eserciti imperialisti di mezzo mondo. All'inizio del 1919 a Nord c'erano truppe inglesi, francesi e serbe; a Est i giapponesi; a Sud (Ucraina) battaglioni francesi e inglesi (Caucaso); a Ovest chiudevano il cerchio i tedeschi e la flotta inglese e polacca.

Il presidente del Consiglio di guerra, Lev Trotsky, viveva su questo treno. Qui, tra il '18 e il '20 scrisse *Terrorismo e comunismo*, in risposta agli attacchi cartacei che il principale dirigente della socialdemocrazia, Karl Kautsky (già definito da Lenin "rinnegato") lanciava contro il neonato Stato sovietico.

Il testo risente ovviamente del momento e del luogo in cui è stato scritto: se ci si immerge nella lettura pare quasi di sentire lo sferragliare del treno, i colpi di cannone, gli zoccoli dei cavalli, gli ordini gridati. I periodi sono ritmati, brevi e secchi come colpi di fucile. E qui sta, dal punto di vista anche letterario, uno dei pregi del libro. Come sempre la prosa di Trotsky incanta. Abituati a leggere ogni giorno articoli e testi politici insipidi, scritti in modo sciatto e prevedibile (che farebbe la felicità di un collezionista di frasi fatte come Flaubert), restiamo incantati per questi giri di frase vigorosi che scardinano implacabilmente la costruzione sofisticata di Kautsky, bruciando infine assi e travi del revisionismo nel fuoco dell'ironia o del sarcasmo.

## Un testo cancellato dagli ex o post trotskisti

Quando si parla di "anti-Kautsky" in genere ci si riferisce al testo di Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*: e si dimentica questo secondo "anti-Kautsky" non certo minore, scritto da Trotsky un anno dopo.

All'indomani della rivoluzione russa i suoi due massimi dirigenti sentirono la necessità di difendere la dittatura del proletariato da uno degli attacchi più insidiosi: quello condotto da Karl Kautsky che, essendo stato uno dei principali collaboratori di Engels e il più autorevole teorico della socialdemocrazia internazionale, aveva ancora un nome prestigioso. Certo Kautsky aveva già dimostrato il suo tradimento della causa proletaria (anche nella rivoluzione tedesca del '18, stando col governo "di sinistra" -come sottosegretario agli Esteri- invece che con l'opposizione degli spartachisti della Luxemburg) ma il suo *Terrorismo e comunismo*, pubblicato nel 1919, era pericoloso soprattutto perché pretendeva di criticare il bolscevismo difendendo una presunta ortodossia marxista. Ecco cosa spinse i due principali dirigenti dell'Ottobre, occupati in ben altre faccende, ad impugnare la penna per colpire Kautsky.

Il libro di Trotsky non è per nulla inferiore a quello di Lenin, gli argomenti usati dai due sono simili e il testo trotskiano è anche, da un punto di vista letterario e polemico, più efficace del pamphlet leniniano. Eppure, dicevamo, questo libro è pressoché sconosciuto ai militanti comunisti, ben più di tanti altri testi del rivoluzionario russo. In Italia se ne trova ancora su qualche bancarella solo un'edizione Sugarco peraltro piena di errori di traduzione (talvolta oltre il limite della deformazione del testo). Perché dunque questo oblio per un testo così forte e di così piacevole lettura, che affronta argomenti tanto controversi quanto attuali (i mezzi impiegati dai bolscevichi -prima della

degenerazione stalinista- per difendere lo Stato dei soviet dalla controrivoluzione; la questione dell'uso della forza; ecc.)? Uno dei motivi è che in Italia il principale curatore delle edizioni di Trotsky (per Einaudi, Mondadori, Savelli, ecc.), Livio Maitan, e la sua organizzazione (LCR, Bandiera Rossa, oggi Erre), hanno sempre preferito "dimenticare" questo testo annoverandolo tra gli "eccessi" giovanili o tra i prodotti datati della guerra civile. Le poche volte che questo saggio viene citato è solo per prenderne le distanze. Così Livio Maitan, ad esempio, in "Trotsky et la construction du parti e de l'internationale" (in *L'Héritage de Trotsky cinquante ans après sa mort*, Quatrième Internationale n. 36, luglio '90) scrisse che "Trotsky esprime in quel testo una concezione della democrazia proletaria che non è sostenuta da coloro che sostengono le sue idee oggi." D'altra parte, si legge, egli "scriveva nel quadro di una guerra civile atroce" e dunque "sarebbe scorretto estrapolare le idee espresse in *Terrorismo e comunismo* dall'insieme delle opere di Trotsky, di ciò che egli scrisse prima, per esempio all'epoca della rivoluzione del 1905, e (...) di ciò che scrisse in seguito, tra il 1923 e il 1940." (traduzione nostra).

Le cose non stanno così. In realtà Trotsky prese le distanze, dopo il '17, da alcune sue critiche al bolscevismo (e al centralismo) formulate nei primi anni del secolo -le posizioni che Erre e altri ritengono preferibili - mentre riprende gli argomenti di *Terrorismo e comunismo* senza negarne nessuno, anzi sviluppandoli, nel suo splendido libello *La loro morale e la nostra*, scritto nel 1937. D'altra parte per fare piazza pulita di ogni pretesa contrapposizione tra il Trotsky della guerra civile e un Trotsky "maturo", basterebbe sfogliare *Terrorismo e comunismo* e leggere le prefazioni che Trotsky stilò -negli anni Trenta!- per le varie edizioni lingue estere, in cui rivendica per intero l'attualità delle tesi esposte precedentemente.

Ma cosa non piace di questo libro a tanti "post-trotskisti"? E' l'implacabile difesa che Trotsky fa del ruolo centrale del partito (bolscevico) contro ogni illusione "movimentistica" o "sovietista" (intendendo con questo alcune teorie "ultrasinistre" che vedevano nell'egemonia del partito bolscevico sui soviet l'origine dello stalinismo; teorie cui rispose negli anni Trenta Trotsky con *Bolscevismo e stalinismo*, 1937): una difesa che chiude la porta sul muso, violentemente non c'è dubbio, a ogni tendenza a relativizzare in un'ottica oggettivistica le tre condizioni per la rivoluzione che, come Trotsky amava ripetere, sono: "il partito, il partito e ancora il partito". E poi un testo come *Terrorismo e comunismo*, si capisce bene leggendolo, è difficile da affiancare alla riesumazione di teorie mensceviche circa un futuro in cui coniugare le forme della democrazia borghese con quelle della democrazia proletaria o peggio con le teorie sulla "democrazia partecipata" o -ancora- con affermazioni (si vedano le tesi presentate dall'area Erre al VI Congresso del Prc) circa la possibilità di sostenere ("a certe condizioni") i governi liberali... Insomma, le posizioni maturate negli anni dai post-trotskisti, e che culminano (si fa per dire) nell'idea non propria *novissima* del sostegno esterno ("critico", come si conviene ad un'area "critica") al prossimo governo dei liberali (Prodi-Montezemolo), non si conciliano con questo libro di Trotsky e più in generale con il trotskismo. Ha ragione, in fin dei conti, una dirigente dell'area Erre (v. *Liberazione*, 27/02/05), Flavia D'Angeli, a dichiarare di non considerarsi trotskista.

Il contesto: la guerra civile

Il tono particolarmente virulento della polemica di Trotsky (ma pure Lenin non scherza) con Kautsky -il tono, ripetiamo, non la sostanza degli argomenti- è indubbiamente influenzato anche dal contesto in cui il libello viene scritto.

Quale è il contesto? Giova forse accennarlo per far giustizia di ogni accusa di "eccesso di difesa" da parte dei bolscevichi .Il contesto è quello della guerra civile. La Russia rivoluzionaria è accerchiata dagli eserciti imperialisti di mezzo mondo: cecoslovacchi, tedeschi, inglesi, turchi, giapponesi, americani... che, in combutta con i rimasugli zaristi e la borghesia russa, organizzano ogni forma di attacco al nuovo Stato: dalla contrapposizione in campo aperto al sabotaggio, senza dimenticare gli attentati. A questi attacchi armati davano un sostegno oggettivo e una legittimità politica testi come quello di Kautsky che cercavano di individuare una presunta "illegittimità" marxista nella dittatura

proletaria russa. E' per questo che Trotsky, nominato Commissario agli Affari militari e presidente del Consiglio supremo di Guerra, come ricorda Deutscher nel *Profeta armato* (Longanesi, '83), "non posò la penna per prendere la spada: si servì di entrambe."

Dall'inizio del 1918 una parte degli ex generali zaristi organizza armate di "bianchi" da scagliare contro il governo rivoluzionario e i Soviet. La rivoluzione può contare solo su un numero ridottissimo di uomini: poche unità del vecchio esercito non disgregatesi e qualche migliaio di Guardie Rosse, prive di esperienza militare. Con questi uomini, coraggiosi ma impreparati, il governo rivoluzionario deve fronteggiare la borghesia internazionale in attesa che la classe operaia internazionale arrivi in soccorso del proletariato russo con nuove rivoluzioni in Occidente che ne spezzino l'isolamento. Bisogna costruire un nuovo esercito e per farlo occorre, come scrive Broué (*La rivoluzione perduta*, Bollati Boringhieri, '91), "un trascinatore, un organizzatore, un oratore capace di elettrizzare le folle, un capo disposto a pagare di persona e a dare l'esempio, un militante abile nell'incitare, radunare, organizzare, portare al combattimento (...)". I bolscevichi dispongono di quell'uomo: è Trotsky che, reduce dall'esperienza di Commissario agli Esteri, diviene Commissario agli Affari militari.

E Trotsky compie il miracolo. Quelle poche migliaia di Guardie rosse diventano nel 1920 cinque milioni di effettivi dell'Armata Rossa. Trotsky non dirige l'esercito dei Soviet da un ufficio lontano dal fronte. Fa allestire il treno speciale nell'agosto '18 e inizia a girare per i fronti, accompagnato da giovani dirigenti bolscevichi e da squadre speciali di pronto intervento (la famosa "centuria dalle giacche di cuoio", duecento soldati tutti vestiti in cuoio nero, con un berretto a forma conica con la stella rossa, che con la sola presenza incutono terrore tra le truppe "bianche" della controrivoluzione).

La situazione pare disperata, il nemico è preponderante (Churchill vantava di aver organizzato contro il bolscevismo una "coalizione di quattordici nazioni"). Da marzo a luglio del 1919 il territorio sotto controllo del governo sovietico si riduce all'antico principato di Mosca.

Dove la situazione sembra precipitare arriva il treno di Trotsky. L'Armata Rossa non combatte solo con i fucili ma anche con la propaganda, nella convinzione che pure tra i bianchi i veri nemici dei lavoratori sono pochi perché nella truppa si trovano in gran parte proletari ingannati o mobilitati con la forza. Di qui il tentativo -riuscito- di disgregare anche politicamente il nemico, marcando il discrimine di classe nelle armate bianche tra proletari-soldati e borghesi-ufficiali. Il nemico non è "lo straniero", ripete in continuazione Trotsky ai suoi soldati su un fronte circondato da soldati "stranieri": il nemico non sono "gli inglesi" o "i polacchi" ma *la borghesia* inglese, *la borghesia* polacca. Un avversario dei bolscevichi (un collaboratore di Judenic) testimonia di come "Trotsky riuscì a organizzare a Pietrogrado reparti operai comunisti entusiasti e a gettarli nella lotta (...). Si lanciavano contro i carri armati con le baionette, e, mentre file intere cadevano sotto i colpi dei mostri d'acciaio, i superstiti continuavano a difendere tenacemente le posizioni." (documento citato da Trotsky in *La mia vita*).

Il ruolo di Trotsky fu fondamentale, è indubbio. Ma è del tutto evidente che nessuno avrebbe potuto riuscire in questa impresa -vincere una guerra civile col mondo intero- se il governo sovietico non avesse goduto di un reale sostegno di massa: altro che putsch di Ottobre!, come ancora si ostinano a ripetere tanti riformisti autentici o semplici ignoranti di complemento.

## Il tema del potere operaio

Tema del libro non è il terrorismo individuale di marca piccolo-borghese, anarchica, che i bolscevichi (e, prima di loro, Marx ed Engels nella polemica con le cospirazioni bakuniane) hanno sempre respinto come politicamente inefficace e strategicamente inutile (in quanto tende a sostituire alla costruzione di un partito d'avanguardia che cerca di influenzare le masse oppresse, l'azione "esemplare" di singoli o di gruppi, il ribellismo) ma il "terrore rosso", cioè l'impiego della forza da parte di un potere rivoluzionario per difendersi dalle classi che ha espropriato e che cercano a loro volta di rovesciarlo. Il "terrorismo" di cui si parla è dunque il proseguimento naturale

dell'insurrezione armata attraverso la quale i comunisti hanno preso il potere. Ma il campo di battaglia che Trotsky allestisce è ben più vasto e va oltre gli accadimenti della guerra civile. Trotsky argomenta in termini generali una difesa della dittatura del proletariato e distrugge politicamente le illusioni del gradualismo pacifista. Qui sta la grande attualità del libro che affronta questioni rimaste al centro del dibattito nel movimento operaio anche a novant'anni di distanza. Anzi: questioni che non solo continuano a permanere nella discussione ma ne costituiscono i temi primari: il ruolo dei comunisti è quello di riformare il sistema capitalistico (magari partecipando a governi liberali)? O è piuttosto quello di costruire nell'irrinunciabile opposizione di classe a tutti i governi della borghesia i rapporti di forza per rovesciare un sistema che non è riformabile? L'obiettivo da perseguire è quello di una crescita pacifica in istituzioni nate per gestire un determinato sistema economico-sociale? O viceversa si tratta -anche utilizzando transitoriamente la presenza in queste istituzioni- di mirare al sovvertimento del parlamentarismo borghese e alla sua sostituzione con organismi di potere della classe rivoluzionaria?

Come chiarisce Trotsky nella prefazione alla seconda edizione inglese (1935) "il presente lavoro (...) è lontano dal voler difendere il terrorismo in generale. Esso difende le leggi storiche della rivoluzione proletaria. L'idea fondamentale di questo libro è la seguente: la Storia non ha trovato finora altri mezzi per fare avanzare l'umanità, se non opponendo ogni volta alla violenza conservatrice delle classi dominanti, la violenza rivoluzionaria della classe progressista."

La dittatura proletaria russa non dovette fronteggiare solo gli eserciti dei bianchi ma anche i gruppi dirigenti dei partiti riformisti (menscevichi, socialisti rivoluzionari) che, come annota Carr (*La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, Einaudi, '74), "non erano disposti a restare nei limiti della legalità" sovietica. Un fatto che dovrebbero ricordare i tanti critici "di sinistra" (magari post-trotskyisti) quando difendono l'operato bolscevico contro la borghesia ma criticano Lenin e Trotsky per aver "aperto la strada" al "monopartitismo" staliniano; dimenticando che il primo governo sovietico non era composto dai soli bolscevichi, ma vi parteciparono i socialisti rivoluzionari di sinistra e che le misure contro gli altri partiti operai (operai-borghesi) furono prese non in virtù di un qualche principio di monopartitismo (principio introdotto da Stalin) ma a partire dal fatto che settori di queste formazioni imbracciavano le armi contro le istituzioni rivoluzionarie. La risoluzione del Comitato Centrale del partito Socialista Rivoluzionario (SR) del maggio '18, ad esempio, proclamava la necessità di rovesciare il governo bolscevico per sostituirlo con uno "legittimo" che avrebbe potuto "permettere l'ingresso di truppe alleate in territorio russo a fini puramente strategici." Altro che "errori" ed "eccessi" dei comunisti di Lenin...

La verità è che il terrore rosso fu uno strumento per difendere la rivoluzione proletaria dai suoi nemici, interni ed esterni; esso non fu in alcun modo l'"embrione" del terrore staliniano (viceversa rivolto contro la rivoluzione). Quando Trotsky e Lenin scagliavano i loro due libri contro Kautsky, questa verità era incontestata nel movimento comunista internazionale, che si poneva il problema della conquista del potere e della sua conservazione da parte delle masse guidate dal partito rivoluzionario. Questo brano di un articolo di Antonio Gramsci -che i suoi presunti estimatori riformisti odierni sicuramente non possono condividere- ne è testimonianza: "La creazione di un disciplinato e potente Esercito rosso nello Stato comunista dei Soviet ha la virtù di eccitare i cervelli vuoti. Si parla della Russia sovietista come di una nuova Prussia militarista. Lev Trotsky, che ha saputo rinnovare i miracoli di Lazzaro Carnot, tra difficoltà enormemente superiori a quelle dovute superare dal grande organizzatore della Rivoluzione francese, viene presentato come un nuovo Gengis Kan; si parla di 'regime militarista', mentre l'Esercito rosso è istituzione transitoria creata per la difesa della rivoluzione (...)" (in *L'Avanti!* del 18 marzo 1919).

Un libro da rileggere oggi, contro le derive governiste

Come abbiamo detto più sopra, l'edizione italiana (Sugarco), peraltro difficilmente trovabile, è pessima. Sappiamo tuttavia che una piccola e neonata impresa editoriale di Bologna sta lavorando a una nuova traduzione. Si tratta di una pubblicazione preziosa perché questo libro è di estrema utilità

per le battaglie odierne dei rivoluzionari. *Terrorismo e comunismo*, al di là delle necessità contingenti della polemica contro i kautskiani, rivendica il concetto basilare della rivoluzione e della dittatura del proletariato, l'insurrezione armata di massa degli operai. Non stupisce dunque che nel noto convegno di Venezia sulla "nonviolenza" tanto Revelli quanto Bertinotti abbiano voluto rimarcare la loro lontananza da questo libro. Secondo Bertinotti in questo libro si trovano "i limiti di una cultura politica che era comune, allora, all'intero gruppo dirigente bolscevico."

A differenza di Erre (Sinistra Critica ovvero la quarta mozione al VI Congresso del Prc) Bertinotti non ha interesse nel distinguere un Trotsky "buono" e uno "cattivo". Per lui, in fondo, tutti i dirigenti comunisti del Novecento "sono morti politicamente" (come ha dichiarato in una nota intervista al *Manifesto*).

Il riformismo, rinunciando a porsi in un'ottica di classe, avvalorando l'idea dominante della borghesia circa la neutralità dello Stato e della "democrazia", respingendo il concetto per cui "ogni Stato essendo lo strumento di oppressione di una classe sull'altra" (Lenin) va "spezzato" (Marx) per sostituire alla dittatura della borghesia la dittatura del proletariato, cioè una dittatura della stragrande maggioranza contro la minoranza borghese, una dittatura transitoria che si estinguerà insieme allo Stato come conseguenza della scomparsa delle classi; il riformismo rinunciando cioè a porsi il problema della conquista del potere e della sua conservazione da parte delle masse guidate dal partito rivoluzionario; il riformismo avendo sostituito alla rivoluzione la metastorica concezione di un "allargamento" della democrazia e di un'accumulazione continua delle riforme; il riformismo rinunciando alla rivoluzione socialista e al "potere" (proletario) in favore di qualche ministero o sotto-ministero in un governo liberale; il riformismo (e le sue appendici "critiche") è incapace di riconoscere e difendere i metodi della rivoluzione. E per questo si affanna a rincorrere le caprette di Gandhi e rifiuta Trotsky.

I rivoluzionari hanno invece molto da imparare da un libro che, come disse l'autore, "si batte per giustificare storicamente la rivoluzione proletaria. La sua idea fondamentale è questa: che fino ad ora la storia non ha escogitato altri modi per far avanzare l'umanità se non quello di contrapporre sempre la violenza rivoluzionaria della classe in ascesa alla violenza conservatrice delle classi in declino".



Peter Wrangel

